

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Trovato il cadavere di un commerciante napoletano sequestrato

A pag. 5

Gravissimo un uomo ferito alla testa da due banditi nella capitale

A pag. 11

La DC e la crisi

Questa è una crisi di governo con caratteristiche diverse dalle molte che l'hanno preceduta. Non sono in discussione, infatti, soltanto le misure programmatiche più adeguate per affrontare una situazione del paese eccezionalmente grave e difficile (e già questo conferisce comunque un rilievo grande alle decisioni che verranno prese); né soltanto la composizione del gabinetto e i rapporti fra questo e il Parlamento. In discussione ci sono il ruolo stesso dei diversi partiti, e i loro rapporti reciproci, e i loro rapporti con la loro collocazione rispetto alla direzione politica della nazione, all'esercizio del potere. E' naturale che sia così, data la portata della crisi e dati i rapporti di forza elettorale e parlamentari creati dalle ultime elezioni.

Per trovare una crisi di governo che presenti queste stesse caratteristiche bisogna risalire indietro di quasi vent'anni, alle vicende che seguirono il sussulto democratico e popolare contro l'alleanza tamboriana fra DC e neofascisti, sussulto che spazzò via con quel tentativo anche le residue possibilità di prolungare il loro assetto del centro-sinistra. Tutti i partiti — quindi le forze, le componenti che essi organizzano ed esprimono — sono chiamati in causa; ma per il fatto stesso che nei tre decenni di vita repubblicana che abbiamo alle spalle, il ruolo centrale e dominante è stato svolto dalla Democrazia Cristiana, è ovvio che il problema generale si manifesti con particolare evidenza e certezza proprio nel caso di questo partito.

In un articolo di qualche giorno fa Aldo Moro affrontò questo problema; e, più esattamente, ne riconosce l'esistenza, riprendendo temi già toccati dalla sua riflessione. La DC non vuole sacrificare, scrive Moro, la propria «identità e dignità»; ma deve agire «in circostanze straordinariamente difficili, in una situazione che è mutata, anche se ci si ostina ad ignorarlo o almeno a sottovalutarlo».

I termini della questione sono descritti esattamente. La situazione è davvero mutata; e non solo in termini elettorali e parlamentari. E' cambiata l'idea stessa espressa dai dati sociali, i punti di riferimento economici, i modelli culturali e i valori; non reggono palesemente più alcune fondamentali strutture e apparati di potere, nella amministrazione pubblica, nell'ordinamento dello Stato, nelle attività produttive e finanziarie. La crisi stessa, che aggiunge tensioni acerbanti e processi disgregatori, fra le sue cause il mancato adeguamento della qualità e dell'orientamento della direzione politica ai cambiamenti intervenuti.

In queste circostanze, in questa situazione mutata, come pensa la DC di affermare la propria «identità»? Pensa forse di disporre, nella sua tradizione passata e nella sua realtà di oggi, di tutti gli elementi per definire e proporre con chiarezza questa identità, o non è forse necessario anche un cambiamento soggettivo? Ecco il punto. La risposta di Moro è tutt'altro che adeguata e soddisfacente: più in là di una sottolineatura dell'importanza della «solidità e della unità» della DC che le garantisce «forza e capacità contrattuale» egli non va. Non c'è certo da meravigliarsi se chi dirige un partito vuole difendere la forza e la unità. Ma, in ogni caso, questo obiettivo è affidato a scelte e orientamenti politici e non all'affermazione della sua necessità; può essere una con-

sequenza auspicabile, non una premessa vincolante.

La Democrazia cristiana, per un lungo periodo, ha trovato la sua identità in una situazione e in circostanze che ne garantivano la «centralità». Oggi — per riconoscimento dello stesso Moro — proprio quella situazione, quelle circostanze sono mutate. Si tratta allora, per la DC, per riaffermare la propria identità, anche di ridiventare al di fuori di una «centralità» che non ha più riscontro nei fatti. C'è chi nella DC è convinto che questa ridefinizione non sia possibile, che la identità della DC sia indissolubilmente legata alla sua centralità nel sistema politico italiano; chi pensa così «si ostina a ignorare o almeno sottovalutare» il mutamento della situazione e a credere che l'unica via praticabile starebbe in una nuova consultazione elettorale che cancellasse o correggesse quella del '76, ridimensionata a poco più che un incidente.

Ma quanto la situazione sia mutata risulta paradossalmente evidente proprio all'interno di questa ipotesi. Anche ammettendo che, in tal caso, la DC ottenesse il risultato elettorale sperato, balza agli occhi che la sua collocazione, il suo ruolo nel sistema politico italiano, avrebbe ben poco a che fare con quello conosciuto e praticato in passato. Ne verrebbe fuori un partito magari con lo stesso nome, ma certo con una «identità» profondamente diversa. Insomma, quando in politica si impone nei fatti il non scegliere non serve neppure a mantenere lo status quo ma lascia via libera a processi incontrollati e forse non desiderati.

Se per la DC è finita, come è finita, l'epoca della centralità, le possibilità che stanno di fronte a lei per ridefinire, nella nuova situazione, la propria identità, sono due: o costituirsi in blocco conservatore nell'ambito di un sistema politico organizzato su due blocchi contrapposti; o impegnarsi su un livello di crisi, di dignità e responsabilità con le altre forze democratiche, intorno a un progetto di risanamento, rinnovamento e sviluppo del paese. Si tratta di una scelta strategica, che va ben oltre la considerazione di tanto peggio tanto meglio, che ispira gli atti di violenza delle ultime settimane in tante scuole di Milano e di Roma, dice Pica, del Movimento popolare — favorevole, come è sempre accaduto, involuzioni reazionarie. «Se è vero che vogliamo cambiare — afferma un ragazzo del Berchet — la riforma non può essere fatta o imposta da un'unica cultura, ma con il coraggio e con la libertà di tante esperienze. Non ci interessa creare e sanare unità false. Ci deve interessare il lavoro che ognuno di noi fa nella scuola per far fronte alle sue disfunzioni. E su questo va proseguito il dibattito».

«Denunciamo le violenze di Napoli, Firenze, Padova», dice Guido Margheri della FGCI — ma denunciando anche la responsabilità di chi non ha fatto la riforma. So che la riforma non si fa con una legge, ma in tanti anni nessun vero intervento per la scuola è venuto dai governi».

Maria L. Vincenzoni
(Segue in penultima)

Da scuole e università forte risposta democratica alle violenze

Milano: si apre un dialogo nuovo

Questo il significato dell'incontro di studenti di diverso orientamento con operai, dirigenti politici, amministratori - Lo studio e le prospettive di lavoro - Occhetto: la battaglia per rinnovare la scuola

Dalla nostra redazione

MILANO — I ragazzi affollano l'atrio della sala della Provincia a Milano. Per le nove e mezzo è stata convocata l'assemblea cittadina delle scuole superiori. Dentro si sta parlando di un'ora. E' una assemblea particolare e non solo perché tutte le scuole sono venute a discutere su perché hanno raccolto l'invito di un gruppo e organizzazione tanto diversi. Stavolta ci sono proprio tutti, dal Movimento lavoratori per il socialismo a DP, dal Movimento popolare dei cattolici, alle liste di base. E, naturalmente le organizzazioni giovanili al gran completo. Ma quel che colpisce è il clima. Nella sala (c'è gente ovunque, anche dietro la porta di sicurezza scosciusa) tutti stanno attenti. Gli interventi, ora di studenti, ora di esponenti politici, di operai di consigli di fabbrica, di insegnanti, si susseguono. Polemici, diversissimi fra loro. E tutti che ascoltano.

Parliamo con quelli che sono nei corridoi. «E' vero — dice uno del VII liceo scientifico — fa un effetto strano. Era un bel po' che in assemblea o tutti si facevano gli affari loro oppure si litigava, e alla fine nessuno capiva bene cosa fosse successo. Certo che è un po' amaro stupirsi di potere ancora ascoltare ed essere ascoltati».

«Intanto però questa è la dimostrazione che è possibile, normale — interviene una ragazza del Berchet — io dico che la cosa più brutta è vivere la crisi "da soli", senza nessun aggancio con la realtà. Perché se questo aggancio lo avessimo stabilito ovunque allora certi paradossi, dal sei politico garantito all'insegnante preso a sprangate, non li avremmo visti».

Entriamo. Contro la restaurazione, contro la disgregazione, dicono. «La logica del tanto peggio tanto meglio, che ispira gli atti di violenza delle ultime settimane in tante scuole di Milano e di Roma», dice Pica, del Movimento popolare — favorevole, come è sempre accaduto, involuzioni reazionarie. «Se è vero che vogliamo cambiare — afferma un ragazzo del Berchet — la riforma non può essere fatta o imposta da un'unica cultura, ma con il coraggio e con la libertà di tante esperienze. Non ci interessa creare e sanare unità false. Ci deve interessare il lavoro che ognuno di noi fa nella scuola per far fronte alle sue disfunzioni. E su questo va proseguito il dibattito».

Maria L. Vincenzoni
(Segue in penultima)

Attentato fascista a Roma: due bambini ustionati da «molotov»

ROMA — Due bambini sono rimasti feriti, ieri sera, in un criminale attentato fascista che aveva per obiettivo un giovane di sinistra, Massimo Ghezzi, di 12 anni, e la sorellina Patrizia, di 7, sono stati raggiunti dalle fiamme sprigionate da una bottiglia incendiaria lanciata dentro la loro abitazione.

L'aggressione è avvenuta poco dopo le 22, in via Ciro Merelli 24, al quartiere Mazzini. La vittima predestinata, Marco Ghezzi, 17 anni, studente del liceo scientifico Righi (noto nel quartiere per la sua milizia di sinistra) ancora non era rientrato a casa, un pianterreno adibito a portineria. La famiglia Victor Hugo Ghezzi, la moglie Alberta Sovani e i due bambini — avevano appena finito di cenare nella cucina della portineria la cui finestra dà direttamente sulla rampa del garage dello stabile. Improvvisamente la donna ha sentito un rumore all'esterno e ha scostato la tenda per vedere fuori. E' stata questione di un attimo: attraverso il vetro della finestra è volata una bottiglia «molotov», che si è incendiata subito. Il fuoco si è propagato rapidamente in tutto il locale e prima che si potesse fare qualcosa aveva raggiunto Massimo e Patrizia.

I due bambini hanno cominciato a urlare terrorizzati: le fiamme ormai li avvolgevano quasi completamente. Soltanto i soccorsi immediati del padre e di alcuni vicini li hanno salvati da una fine atroce. Portati al S. Spirito sono stati medicati per le ustioni riportate in varie parti del corpo. La prognosi è di 15 giorni.

Marco Ghezzi in passato è stato più volte minacciato e aggredito dai fascisti.



Violenze di «autonomi» a Roma

Incidenti provocati da gruppi di «autonomi», ieri a Roma durante quattro cortei organizzati per rivendicare il «sei politico». I teppisti hanno rovesciato auto, incendiato bus, aggredito e disarmato un vigile. La polizia ha effettuato 32 arresti. Nella foto: gli agenti raccolgono bottiglie incendiarie al termine degli scontri. A PAGINA 10

Il giudizio dei sindacati dopo l'incontro con Andreotti

Alcune modifiche, ma il programma è ancora carente sull'occupazione

Restano divergenze tra le linee enunciate dal presidente incaricato e i contenuti essenziali della piattaforma sindacale — Previsto un nuovo incontro

ROMA — In un lungo incontro durato più di sei ore, i sindacati hanno preso atto ieri delle modifiche apportate da Andreotti ad alcuni punti del suo programma, ma hanno mantenuto le loro critiche «sulla carenza» definita «di fondo», «di una impostazione programmatica dello sviluppo effettivamente incardinata sul "obiettivo dell'occupazione».

E' questa carenza che, ad avviso del sindacato, «non consente di identificare, almeno per ora, quella svolta di politica economica rivendicata dalla Federazione come discriminante». Permangono dunque «divergenze tra le linee programmatiche enunciate dal presidente incaricato e i contenuti essenziali della piattaforma approvata dall'assemblea sindacale dell'EUR»; anche se le organizzazioni dei lavoratori «non sottovalutano il mutamento o l'accantonamento» operati da Andreotti su alcuni degli orientamenti specifici contenuti nella bozza originaria, che «arrebbe snaturato».

La critica della Federazione unitaria, ha spiegato ieri Lama, si incentra sulla impostazione complessiva del documento di Andreotti. Quel che manca, o che comunque ancora non appare, è un programma sull'occupazione al quale tutte le scelte debbono essere subordinate, i sacrifici finalizzati: questo è il racco, l'asse essenziale al quale tutte le misure debbono essere ricondotte. E questo è appunto il problema, ha com-

mentato il segretario della CGIL, il sindacato, insomma, non è andato da Andreotti per discutere di problemi limitati e settoriali ma per porre la questione decisiva, la più drammatica, per il Paese: quella dell'occupazione.

La cronaca dell'incontro, che era stato aperto da Andreotti con l'esposizione delle sue proposte e dello stato del dibattito tra i partiti, è in sostanza racchiusa in questi giorni. C'è da aggiungere, semmai, la risposta data da Lama a un cronista che lo interrogava sulla questione del sindacato di polizia. Su questo punto, ha risposto il leader sindacale, sembra essere in gestazione un'ipotesi diversa rispetto a quelle su cui finora si è discusso. Ma anche per questo occorrerà attendere i prossimi giorni. Le prossime scadenze di questa difficile crisi di governo.

La tappa immediatamente successiva della crisi è con-

mentato il segretario della CGIL, il sindacato, insomma, non è andato da Andreotti per discutere di problemi limitati e settoriali ma per porre la questione decisiva, la più drammatica, per il Paese: quella dell'occupazione.

La cronaca dell'incontro, che era stato aperto da Andreotti con l'esposizione delle sue proposte e dello stato del dibattito tra i partiti, è in sostanza racchiusa in questi giorni. C'è da aggiungere, semmai, la risposta data da Lama a un cronista che lo interrogava sulla questione del sindacato di polizia. Su questo punto, ha risposto il leader sindacale, sembra essere in gestazione un'ipotesi diversa rispetto a quelle su cui finora si è discusso. Ma anche per questo occorrerà attendere i prossimi giorni. Le prossime scadenze di questa difficile crisi di governo.

La tappa immediatamente successiva della crisi è con-

Secondo l'agenzia AFP i khmer avrebbero varcato il confine in più punti

Attacchi cambogiani in territorio vietnamita

Gli scontri nella provincia di Tay Ninh - L'aggravamento della situazione a tre settimane dalla presentazione delle proposte di pace di Hanoi a cui Phnom Penh non ha ancora dato risposta

TAY NINH (Vietnam) — Un dispaccio dell'agenzia di notizie AFP il cui corrispondente da Hanoi si è recato a Tay Ninh, informa che, tra giovedì e venerdì, la situazione nella zona di confine tra Vietnam e Cambogia si è aggravata. L'AFP, che attribuisce la notizia a «fonti sicure», scrive che «tre o quattro divisioni dell'esercito dei Khmer corse sono penetrate, nel corso delle ultime 48 ore (cioè giovedì e venerdì) nel territorio vietnamita, lungo la frontiera della provincia di Tay Ninh, a nord della provincia nord-ovest di Saigon e a nord del Becco d'anatra».

Il dispaccio della agenzia francese così prosegue: «Le unità delle truppe impegnate in questa operazione (valuta-

te a trenta e forse anche quarantamila uomini) dimostra l'importanza dell'attacco sferrato dai cambogiani in questi giorni contro il Vietnam. Un'altra incursione è stata effettuata contro la città di Ka Tum, 9 chilometri all'interno del territorio vietnamita e a circa 30 chilometri dalla città di Tay Ninh, a 80 Km. da Saigon. Un'altra offensiva cambogiana si è avuta nei pressi di Xa Mat, a 3 chilometri all'interno del territorio vietnamita, e una terza è stata segnalata a Lo Co, a nord della provincia di Tay Ninh, a due Km. dalla frontiera. Le tre località (Ka Tum, Xa Mat e Lo Co) formano un triangolo in prossimità della strada nazionale numero uno, che porta alla

ciudad di Ho Chi Minh». «Tutta la settimana zona militare vietnamita, che si estende a nord del "becco d'anatra" — prosegue il dispaccio dell'AFP — è stata messa sul piede di guerra. Se questa offensiva "triangolare" non verrà respinta, potrà accadere — ritengono alcuni osservatori — che l'artiglieria dei "khmer" si avvicini tanto a Ho Chi Minh da terrorizzare la popolazione con i suoi colpi di cannone da 153 mm.»

L'altro giorno, gli inviati della stampa internazionale avevano visitato alcune zone di confine, e in particolare un campo di rifugiati cambogiani, fuggiti in territorio vietnamita in parte nel settembre 1977 e in parte

nel gennaio di quest'anno. Il campo di raccolta si trova a Ben Sang, nella provincia di Tay Ninh, a una trentina di chilometri dalla frontiera. I rifugiati sono circa ottomila, suddivisi in tre territori a una distanza di cinque chilometri dal confine; 2) immediato incontro a Phnom Penh, ad Hanoi, o in una località di confine, per discutere e concludere un trattato che impegni le due parti a rispettare l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale di entrambi i paesi; 3) conclusione di un accordo «una forma appropriata di garanzia e di supervisione internazionale».

Il governo cambogiano non ha ancora risposto a queste proposte.

no di Hanoi aveva infatti proposto un piano articolato in tre punti, che prevedeva: 1) cessazione immediata di qualsiasi attività militare e ritiro delle forze delle due parti sui rispettivi territori; 2) cessazione di ogni attività militare e ritiro delle forze delle due parti sui rispettivi territori; 3) conclusione di un accordo «una forma appropriata di garanzia e di supervisione internazionale».

Il governo cambogiano non ha ancora risposto a queste proposte.

A Genova il Festival nazionale dell'Unità

La Segreteria del PCI, d'accordo con i compagni della Federazione genovese, del partito, annuncia che il Festival nazionale dell'Unità e della stampa comunista si terrà quest'anno nella città di Genova.

Claudio Petruccioli

Dalla nostra redazione

FIRENZE — I segni della violenza sono ancora visibili: a Scienze politiche e Giurisprudenza, in via Laura, sono rimasti i vetri rotti delle ampie vetrate lungo le scale; l'Istituto di sociologia è sbarrato, completamente distrutto; qua e là alcune scritte lasciate dal commando del raid di giovedì mattina. Le più feroci: «Studente bocciato professore massacrato», «Cavallo attento Perondi ti insegna» (Cavalli è un professore «scomodo» di scienze politiche, Perondi era un docente di architettura molto contestato e morto alcuni mesi fa).

Nelle aule si fa lezione, si studia, si danno gli esami e si presentano le tesi. Alle pareti al posto dei manifesti strappati e calpestati dagli autonomi, ne sono comparsi altri: invitano a iniziative contro la violenza, contro la preparazione di una pattuglia di disperati che vorrebbe tenere in scacco un ateneo. Gli avvisi che fissano scadenze, riunioni e assemblee sono superati dai fatti: venerdì sera, dopo una lunga riunione, gli addetti ai lavori del corso accademico hanno deciso di organizzare una manifestazione per il primo marzo, che coinvolga studenti, docenti, personale non insegnante, raccogliendo così quella spinta che sta salendo da tutta l'università e la città.

Si bloccheranno le lezioni, sarà interrotta qualsiasi attività, chiederanno le biblioteche. Ma non sarà una serrata, una risposta difensiva magari dettata dalla paura. Al contrario, presidi, docenti, rettori, studenti, lavoratori si riuniranno in assemblee, discuteranno per riaffermare il rifiuto del terrorismo e la necessità che l'università sia sede dello studio libero. E non sarà nemmeno, quella del primo marzo, una risposta dell'ateneo soltanto; ogni facoltà potrà decidere, e già molte lo stanno facendo, di aprire «ai cittadini, alle forze politiche, ai sindacati agli enti locali, i partiti democratici hanno già dato la loro adesione e il loro appoggio all'iniziativa; Firenze vuole manifestare insieme ai docenti, studenti, lavoratori, non si piegherà alle minacce delle autorità accademiche che non si fanno prendere dallo scoramento e agli studenti, che non si rassegnano a convivere con il terrorismo e la violenza. Risposte si sono avute a più riprese in questi giorni, ieri è stata la volta della conferenza comunista operaia della provincia riunita a Rifredi».

Il clima nell'ateneo, dopo il raid degli autonomi è questo dunque: si vuole continuare a lavorare e a studiare ma non come se nulla fosse successo, ma per far capire che cosa significa oggi questa scelta in una università italiana.

Il professore Francesco Romano, docente di diritto civile è il preside di legge, una delle quattro facoltà colpite dall'attacco autonomo. Parla del gravissimo episodio di violenza, della reazione immediata di tutti, e soprattutto della necessità di «razionalizzare» quel «molo spontaneo», di farlo diventare fatto politico. Con lui, nello studio al terzo piano della facoltà di Giurisprudenza, c'è un altro preside, il professor Mazzino Montinari, docente di lingua e letteratura tedesca a Magistero.

L'iniziativa del primo marzo è per i due presidi il «fatto politico» che sintetizza la reazione di tutto l'ateneo e della città. Ci sono anche nell'università fiorentina drappelli di studenti e professori rassegnati e delusi, contenti che ormai di fronte alla paralisi degli studi e alla violenza è opportuno lasciare il campo. Ma sono senz'altro più numerosi, i docenti che hanno impedito agli studenti di reagire con la forza all'attacco degli autonomi, i giovani che hanno voluto continuare le lezioni, i custodi che si sono rimboccati le maniche dopo il tornano dei violenti, i professori che hanno ripreso subito a fare esami. Quando il commando se ne è andato, lasciandosi dietro le scritte minacciose, le aule devastate e i professori colpiti, nelle quattro facoltà non si è tirato il sospiro di sollievo per il cessato pericolo. «Siamo convinti di dover vivere in uno stato d'allarme fino al punto in cui la legge — ma non con le porte blindate».

Dalla nostra redazione

FIRENZE — I segni della violenza sono ancora visibili: a Scienze politiche e Giurisprudenza, in via Laura, sono rimasti i vetri rotti delle ampie vetrate lungo le scale; l'Istituto di sociologia è sbarrato, completamente distrutto; qua e là alcune scritte lasciate dal commando del raid di giovedì mattina. Le più feroci: «Studente bocciato professore massacrato», «Cavallo attento Perondi ti insegna» (Cavalli è un professore «scomodo» di scienze politiche, Perondi era un docente di architettura molto contestato e morto alcuni mesi fa).

Nelle aule si fa lezione, si studia, si danno gli esami e si presentano le tesi. Alle pareti al posto dei manifesti strappati e calpestati dagli autonomi, ne sono comparsi altri: invitano a iniziative contro la violenza, contro la preparazione di una pattuglia di disperati che vorrebbe tenere in scacco un ateneo. Gli avvisi che fissano scadenze, riunioni e assemblee sono superati dai fatti: venerdì sera, dopo una lunga riunione, gli addetti ai lavori del corso accademico hanno deciso di organizzare una manifestazione per il primo marzo, che coinvolga studenti, docenti, personale non insegnante, raccogliendo così quella spinta che sta salendo da tutta l'università e la città.

Si bloccheranno le lezioni, sarà interrotta qualsiasi attività, chiederanno le biblioteche. Ma non sarà una serrata, una risposta difensiva magari dettata dalla paura. Al contrario, presidi, docenti, rettori, studenti, lavoratori si riuniranno in assemblee, discuteranno per riaffermare il rifiuto del terrorismo e la necessità che l'università sia sede dello studio libero. E non sarà nemmeno, quella del primo marzo, una risposta dell'ateneo soltanto; ogni facoltà potrà decidere, e già molte lo stanno facendo, di aprire «ai cittadini, alle forze politiche, ai sindacati agli enti locali, i partiti democratici hanno già dato la loro adesione e il loro appoggio all'iniziativa; Firenze vuole manifestare insieme ai docenti, studenti, lavoratori, non si piegherà alle minacce delle autorità accademiche che non si fanno prendere dallo scoramento e agli studenti, che non si rassegnano a convivere con il terrorismo e la violenza. Risposte si sono avute a più riprese in questi giorni, ieri è stata la volta della conferenza comunista operaia della provincia riunita a Rifredi».

Il clima nell'ateneo, dopo il raid degli autonomi è questo dunque: si vuole continuare a lavorare e a studiare ma non come se nulla fosse successo, ma per far capire che cosa significa oggi questa scelta in una università italiana.

Il professore Francesco Romano, docente di diritto civile è il preside di legge, una delle quattro facoltà colpite dall'attacco autonomo. Parla del gravissimo episodio di violenza, della reazione immediata di tutti, e soprattutto della necessità di «razionalizzare» quel «molo spontaneo», di farlo diventare fatto politico. Con lui, nello studio al terzo piano della facoltà di Giurisprudenza, c'è un altro preside, il professor Mazzino Montinari, docente di lingua e letteratura tedesca a Magistero.

L'iniziativa del primo marzo è per i due presidi il «fatto politico» che sintetizza la reazione di tutto l'ateneo e della città. Ci sono anche nell'università fiorentina drappelli di studenti e professori rassegnati e delusi, contenti che ormai di fronte alla paralisi degli studi e alla violenza è opportuno lasciare il campo. Ma sono senz'altro più numerosi, i docenti che hanno impedito agli studenti di reagire con la forza all'attacco degli autonomi, i giovani che hanno voluto continuare le lezioni, i custodi che si sono rimboccati le maniche dopo il tornano dei violenti, i professori che hanno ripreso subito a fare esami. Quando il commando se ne è andato, lasciandosi dietro le scritte minacciose, le aule devastate e i professori colpiti, nelle quattro facoltà non si è tirato il sospiro di sollievo per il cessato pericolo. «Siamo convinti di dover vivere in uno stato d'allarme fino al punto in cui la legge — ma non con le porte blindate».

Il clima nell'ateneo, dopo il raid degli autonomi è questo dunque: si vuole continuare a lavorare e a studiare ma non come se nulla fosse successo, ma per far capire che cosa significa oggi questa scelta in una università italiana.

Il professore Francesco Romano, docente di diritto civile è il preside di legge, una delle quattro facoltà colpite dall'attacco autonomo. Parla del gravissimo episodio di violenza, della reazione immediata di tutti, e soprattutto della necessità di «razionalizzare» quel «molo spontaneo», di farlo diventare fatto politico. Con lui, nello studio al terzo piano della facoltà di Giurisprudenza, c'è un altro preside, il professor Mazzino Montinari, docente di lingua e letteratura tedesca a Magistero.

L'iniziativa del primo marzo è per i due presidi il «fatto politico» che sintetizza la reazione di tutto l'ateneo e della città. Ci sono anche nell'università fiorentina drappelli di studenti e professori rassegnati e delusi, contenti che ormai di fronte alla paralisi degli studi e alla violenza è opportuno lasciare il campo. Ma sono senz'altro più numerosi, i docenti che hanno impedito agli studenti di reagire con la forza all'attacco degli autonomi, i giovani che hanno voluto continuare le lezioni, i custodi che si sono rimboccati le maniche dopo il tornano dei violenti, i professori che hanno ripreso subito a fare esami. Quando il commando se ne è andato, lasciandosi dietro le scritte minacciose, le aule devastate e i professori colpiti, nelle quattro facoltà non si è tirato il sospiro di sollievo per il cessato pericolo. «Siamo convinti di dover vivere in uno stato d'allarme fino al punto in cui la legge — ma non con le porte blindate».

Fortebraccio